



Negletti, strani, irrilevanti: i dettagli che hanno interessato un grande paleontologo

Vent'anni senza Gould

di Luca Munaron

Dieci anni fa, in occasione del decimo anniversario della scomparsa di Stephen Jay Gould (1941-2002), l'antropologo Ian Tattersall scrisse: "Ciò che rendeva le sue colonne così popolari non era solo la gamma di argomenti scelti da Gould, ma anche il modo in cui si lasciava regolarmente trasportare su qualsiasi tangente che trovasse interessante".

Le colonne erano quelle del "Natural History", la stessa popolare rivista americana di divulgazione scientifica su cui Gould aveva istituito una personale rubrica dal titolo *Questa idea della vita*, prendendo in prestito una famosa espressione dell'ultimo paragrafo dell'*Origine delle specie*. Si tratta di una serie ininterrotta di 300 saggi pubblicati mensilmente tra il 1974 e il gennaio 2001, un anno prima della scomparsa dell'autore e periodicamente raccolti in libri che riscossero uno straordinario successo di pubblico, dando vita a un vero e proprio fenomeno editoriale di sagistica internazionale. L'esordio fu *Ever since Darwin* del 1977.

Nel suo *Viaggio al termine della notte* Louis-Ferdinand Céline affermò che tutto quello che è interessante accade proprio nell'ombra e non si conosce nulla della vera storia degli uomini. Se è vero che nelle zone d'ombra, nei più insignificanti dettagli sommersi dagli infiniti eventi nel tempo evolutivo, proprio lì si celano i caratteri rivelatori, i frammenti di verità, allora certamente il paleontologo new-yorkese fu indagatore attento e illuminante. È una strategia raffinata ma ad alto rischio; occorre cautela, acume e studio per non farsi troppo distrarre e perdersi tra mille rivoli senza smarrire il corso del fiume: l'inseguimento di collegamenti e connessioni comporta l'eventualità concreta del naufragio. Eppure, dopo tre decenni, nell'ultima raccolta di saggi Gould riuscì ad approdare (2002: *I have landed*, Codice, 2009) ancora una volta tallonando la storia e le bizzarre coincidenze, come quella che coinvolse i suoi nonni: anch'essi infatti dovettero affrontare un lungo viaggio, reale e non "saggistico" come quello del nipote, e attraversarono un oceano per raggiungere l'America un 11 settembre, esattamente un secolo prima del crollo delle torri gemelle nell'amata New York.

Solitamente si ritiene che il trascorrere del tempo consenta di delineare un bilancio più equilibrato in merito all'effettivo contributo che un pensatore abbia apportato all'avanzamento della cultura e del pensiero universale, al suo impatto al netto del successo, immediato e talvolta effimero.

In questo senso, uno sguardo distaccato dopo vent'anni appare anche l'occasione per fare il punto sullo stato attuale dell'evoluzionismo.

Quali furono le peculiarità che resero il pensiero e lo stile gouldiani così influenti, non solo nell'ambiente scientifico ma anche nella vasta schiera dei suoi affezionati lettori, colti ma non specialisti?

Alcuni tratti sono semplici da riconoscere, quasi palesi, come le straordinarie doti dialettiche spesso intrise di sottile polemica. Ho avuto il piacere di seguire l'esemplare dibattito, condotto a colpi di fioretto quando non di sciabola, con un altro peso massimo della biologia contemporanea, Richard Dawkins, anch'egli eccezionale divulgatore. La polarizzazione delle due visioni, quella più "radicale", ortodossa, e "ultradarwiniana" del biologo inglese di fronte alle posizioni più pluralistiche ed eterodosse dell'americano, costituisce ancora oggi una fase iconica dell'evoluzionismo degli ultimi decenni del Novecento.

Naturalmente, come avviene spesso in questi casi, ci vengono restituite due personalità estreme perché contrapposte, l'una più conservatrice, volta a difendere il genocentrismo e l'assetto della Sintesi Moderna, e l'altra, connotata dalla critica progressista gouldiana al paradigma dominante e concentrata sulla costituzione di una struttura più soddisfacente, al fine di includere le nuove significative acquisizioni accumulate nella seconda metà del secolo scorso.

Non fu di minor rilievo la singolare capacità di Gould di raccontare in modo semplice e rigoroso la

"logica" dell'evoluzione e delle scienze naturali ai suoi tanti lettori in tutto il mondo, che egli definì "membri dell'antica e universale (e vibrantemente continua) repubblica delle lettere" (*I have Landed*): ciò certamente contribuì a esportare una cifra stilistica e una concezione della natura, a far cioè comprendere come l'approccio scientifico possa produrre conoscenza in tutti gli ambiti della vita umana, sociali ed esistenziali. Per esempio, *La vita meravigliosa* (1989; Feltrinelli, 1995) è una narrazione sul ruolo della contingenza nella storia biologica, in cui eventi imprevedibili e del tutto indipendenti dalle ordinarie dinamiche della vita, come fenomeni geologici o cosmici, riscrivono le regole del gioco, impongono nuovi contesti e rimodellano le gerarchie, spazzando via organismi fino ad allora dominanti e aprendo nuove opportunità ad altri. Ma non

ge inevitabilmente una spiegazione naturale, plausibile e anzi necessaria.

Sembra molto difficile comprendere a fondo il pensiero gouldiano se lo si dissocia dalla grande passione per la storia: le figure dei personaggi, delineati spesso in un divincolarsi tra aneddoti e curiosità, sono le vere protagoniste che foggiano la grande impresa umana. I riflettori sono puntati non solo su nomi famosi, altisonanti e vincenti, ma anche e soprattutto su personalità in qualche modo marginalizzate e perfino poste alla gogna, fissate dalla tradizione nella vasta schiera dei perdenti. Due nomi su tutti, Richard Goldschmidt e il tanto beffeggiato Jean-Baptiste Lamarck. E allora Gould sminuzza e ricuce e restituisce loro dignità in ricostruzioni accurate non sempre prive di tendenziosità polemiche e sarcasmo, talvolta forzandone il carattere di eterodossia.

Sfogliando le pagine dell'ultima opera oceanica di Gould (più di 1400 pagine nell'edizione originale), *La struttura della teoria evoluzionistica* (2002: Codice, 2012), pubblicata poco prima della sua morte, prende forma in modo organico ma forse non proprio compiuto tutto ciò che era disseminato qua e là nei suoi saggi, una specie di missione subliminale: l'esigenza quasi maniacale di ricostruire la storia della scienza al fine di comprenderne la dimensione umana e contingente, ma anche di elaborare nuovi modelli esplicativi che valichino le carenze dei precedenti in un movimento sempre instabile.

Dunque non sorprende che tale visione sia sfociata in una critica alla Sintesi Moderna divenuta troppo rigida e incompleta, in qualche modo sorda alle istanze più pluraliste pur ben rappresentate e autorevoli: in questo contesto si inserisce la teoria degli equilibri punteggiati, forse il contributo paleontologico più rilevante e spesso discutibilmente interpretato come un cedimento al saltazionismo, in (solo apparente) antitesi al gradualismo così caro all'ortodossia.

Forse la più importante eredità di Gould consiste nella riflessione sull'avanzamento della scienza attraverso l'indagine sui meccanismi che producono, consolidano e cristallizzano determinate spiegazioni sulla natura della vita e sulla sua evoluzione nel tempo.

La questione aperta è dove finisca il perfezionamento del neodarwinismo con nuove acquisizioni tecnologiche e conoscitive, inclusi quello sistemico e omico, e dove invece debbano un altro impianto teorico, con la dignità di una propria autonomia; è legittimo anche chiedersi quanto tutto ciò potrebbe inquietare coloro che apprezzano l'opera straordinaria di Darwin, temendo di perderne le tracce e gli indiscutibili meriti.

Il dibattito attuale sull'urgenza di superare l'evoluzionismo sintetico oscilla tra chi intravede una nuova sintesi "estesa" e i più progressisti che richiedono un paradigma "altro", di cui i cardini del darwinismo sono solo una componente e un retaggio storico. Su una tale dinamica, perno della scienza, fanno breccia tutti coloro che si pongono l'obiettivo più o meno dichiarato di screditare il metodo scientifico o le basi naturali dell'evoluzione biologica.

Gould avvertì molto profondamente questa tensione, insieme alla responsabilità che si auspicerebbe per tutti i ricercatori che comunicano alla società il senso della propria professione: fu la sua dimensione più sociale e politica, di cui sono testimoni molti scritti, fino a ragionare sul rapporto scienza-religione, due "magisteri" distinti e incommensurabili (*I pilastri del tempo*, il Saggiatore 2000).

Il fascino stilistico, la cultura trasversale e la risonanza mediatica di uno degli studiosi più amati, detestati e discussi dei nostri tempi, gettano fumo negli occhi e contribuiscono tuttora a una scarsa oggettività nella ricostruzione dei suoi meriti, così come dei suoi limiti. Giudicherà, come sempre, il tempo.

luca.munaron@unito.it

L. Munaron insegna fisiologia all'Università di Torino



© Serena Viola - Poesie del camminare - Lapis edizioni 2022

è la storia nella sua interezza a scorrere come la pellicola di un film senza l'opzione di un ritorno? L'irreversibilità e gli effetti di ciò che accade nella vicenda umana impongono un'attenzione che trascende la biologia e invade la nostra cultura a tutto tondo.

D'altra parte, l'ammonizione di Gould per un uso accurato e consapevole degli strumenti della statistica è certamente focalizzata ai fenomeni naturali in *Gli alberi non crescono fino al cielo* (1996: Mondadori, 1997), ma ciò non toglie che il testo sia introdotto da un vero e proprio manuale di baseball dedicato ai lettori italiani per chiarire il senso del titolo originale *Full House*. Il tono poi si tramuta e assume un carattere profondamente umano e autobiografico quando si legge il racconto sulla diagnosi di mesotelioma e della relativa analisi sulle probabilità di sopravvivenza dell'autore stesso. Nondimeno, anche la storia del concetto di quoziente di intelligenza e dei suoi utilizzi nelle società contemporanee descritti in *Intelligenza e pregiudizio* (1981, 1996: il Saggiatore, 1998, 2006) è competenza della statistica, ma inevitabilmente si traduce in una precisa posizione sul razzismo e le discriminazioni in genere.

Come accennato prima, un elemento che caratterizzò intensamente la personalità del paleontologo americano fu la sua curiosità poliedrica, ben oltre i confini della scienza: l'interesse per le stranezze, i particolari apparentemente irrilevanti e negletti e le eccezioni costituirono i temi portanti della sua generosa produzione saggistica. Proprio da questa varietà di esempi emer-

Il libro

Stephen Jay Gould, *Questa idea della vita. La sfida di Charles Darwin*, ed. orig. 1977, trad dall'inglese di Maurizio Paleologo, pp.287, € 22, Codice, Torino 2022